

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Durante il dibattito sulla fiducia al Senato

L'on. Colombo perde le staffe dinanzi alle precise denunce dei comunisti

Il compagno Chiaromonte documenta i metodi di potere corruttori e clientelari della DC - Scomposta reazione del presidente del Consiglio - La dichiarazione di voto del compagno Maccarrone - Gli interventi di Valori (PSIUP), Pieraccini (PSI) e Medici (DC)

Anche il Senato ha espresso nella tarda serata di ieri, con il voto di una maggioranza numerica che nella realtà si è dimostrata più debole e divisa che mai, la fiducia al governo sulla base di un o.d.g. firmato dai presidenti dei gruppi della DC, del PSI, del PSDI e del PRI. L'o.d.g. ha ottenuto 167 voti favorevoli e 111 contrari, su 278 votanti. Si è conclusa così, con la riaffermazione di una sempre più fragile coalizione di forze politiche, la vicenda aperta dal ritiro del PRI dal governo. Anche questa seconda fase della discussione, come quella dei giorni scorsi alla Camera, è stata caratterizzata da un forte attacco dei comunisti e delle sinistre, che hanno indicato nelle dimissioni del PRI il segno di una crisi più profonda che investe il governo e richiede una soluzione a sinistra. A questa richiesta Colombo ha risposto, come alla Camera, con un ottimismo di maniera sulle possibilità della coalizione di andare avanti come prima, e con l'ormai consueta tesi sulla necessaria «autonomia» della maggioranza, sulla «violenza» di segno diverso, sui propositi riformatori del governo; anche se, in qualche caso, ha dovuto calare un po' il tono sull'esigenza dell'apporto dell'opposizione, in particolare di quella comunista, all'elaborazione delle leggi di riforma. Particolarmente significativo il rifiuto di Colombo di parlare sui fatti dell'Aquila, che erano emersi con tanta forza nella discussione.

Il dibattito era ripreso nella mattinata. Dopo l'intervento dell'altoatesino Brugger, ha preso la parola il compagno Gerardo CHIAROMONTE, che, partendo dalla ricostruzione dei gravi fatti dell'Aquila, ha ribadito l'accusa al governo di incapacità, inerzia e complicità nei confronti delle forze eversive. Durante la sfarzosa requisitoria dell'oratore comunista, spesso si è visto Colombo, quasi solo al banco del governo, perdere la calma e lasciarsi andare senza controllo ad interruzioni e risposte polemiche che a volte sono andate a confermare le tesi del compagno Chiaromonte. L'insolito nervosismo del presidente del Consiglio, evidentemente sotto l'impressione di un dibattito da cui, nonostante i due voti di fiducia ottenuti a Montecitorio e a Palazzo Madama, il suo governo esce monco e più debole che mai, ha movimentato del resto tutto il discorso dell'oratore comunista.

Non ho alcuna esitazione ad affermare qui, nel Senato della Repubblica - ha iniziato Chiaromonte - che le autorizzazioni governative e periferiche, in particolare quella del ministro dell'Interno, sono gravemente colpevoli e responsabili per quanto è avvenuto all'Aquila, per la devastazione delle sedi di tutti i partiti democratici e delle abitazioni di numerosi esponenti politici.

Di fatto, le forze e gli uomini che avrebbero dovuto difendere la legalità repubblicana hanno tenuto il sacco a imprese vergognose, a fatti intollerabili. Quando Bufalini ed io arrivammo all'Aquila, verso le diciassette di sabato 27, trovammo una situazione assurda: una città della Repubblica italiana fuori della legalità. Ci preoccupammo di riaprire in qualche modo una sede del PCI, e questo non solo per una elementare e doverosa difesa dell'onore del nostro partito, ma per contribuire alla ripresa della vita democratica per tutti. E stiamo preparando la grande manifestazione che terremo all'Aquila domenica: una manifestazione pacifica, ordinata, democratica, ma forte che sia di monito ai fascisti e ai provocatori e di incoraggiamento per tutti gli antifascisti e i democratici. Di questa manifestazione non abbiamo bisogno soltanto noi, ma tutta la democrazia. Il segretario provinciale della DC, Fabiani che in tutta la vicenda aquilana ha avuto un comportamento democratico, è costretto ancora a star lontano dalla sua città.

COLOMBO: Io l'ho incontrato ieri. CHIAROMONTE: A Roma! A L'Aquila, onorevole Colombo, il dottor Fabiani è fuori legge! E a chi gli ha chiesto perché vive nascosto, ha risposto: «Non so».

(Segue a pagina 2)

Si concretizza la minaccia della «nuova avventura» contro la Repubblica Democratica del Vietnam

Nixon approva i piani per l'attacco al Nord

Il presidente in una conferenza stampa riprende e giustifica le minacce dei fantocci di Saigon, assicurando la copertura aerea americana - Senza limiti di tempo le truppe USA nel Sud - Rifiuto di premere su Israele in vista della pace

WASHINGTON, 5. Il presidente Nixon ha praticamente autorizzato i fantocci sud-vietnamiti ad attaccare il territorio della Repubblica democratica vietnamita, con la copertura dell'aviazione statunitense. Nixon ha in pari tempo ribadito il rifiuto di fissare una data per il ritiro completo delle truppe statunitensi dal Vietnam del sud, ed ha anzi precisato che una parte del corpo di spedizione resterà sul posto «fino a quando i comunisti avranno nelle loro mani dei prigionieri americani».

Nixon ha fatto tali gravi dichiarazioni in una conferenza stampa, convocata per giustificare le iniziative di guerra nel Laos e in Cambogia e per controbattere le voci che dei circoli politici e della opinione pubblica. La decisione di invadere il Laos, ha detto il presidente, «è stata giusta» e l'operazione «si sviluppa con successo», anche se le truppe d'insediamento incontrano «notevoli difficoltà» e riportano ingenti perdite. L'operazione, ha sostenuto Nixon, avrebbe messo in luce le capacità combattive delle forze di Saigon, le quali, come risulta da un rapporto del generale Creighton Abrams, comandante del corpo di spedizione americano nel Vietnam del sud, «possono agire da sole».

A questo punto Nixon ha ricordato le «passate dichiarazioni del presidente fantoccio sud-vietnamita, Nguyen Van Thieu, secondo le quali «una azione contro il nord potrebbe essere necessaria», e non ha esitato a giustificarle affermando che Thieu «è stato costretto a pensare a tale eventualità dalla presenza di centomila soldati nord-vietnamiti nel Laos». Attualmente, ha proseguito Nixon, «non vi sono piani» per una partecipazione massiccia agli eventuali attacchi. Ma il presidente ha ricordato che gli Stati Uniti continuano a considerarsi liberi di attaccare dal cielo il territorio della RDV ove ritengono in pericolo le loro forze nel Vietnam del sud. «Ho ordinato incursioni del genere in passato e sono pronto a ordinarne ancora», egli ha detto.

Anche il proseguimento dei «ritiri graduali» di truppe americane, ha detto Nixon, dipende «dalle distinzioni che verranno arretrate alle linee di rifornimento comuniste che vanno dal nord al sud». Interrogato circa questi ritiri e sulla data del rimpatrio totale, Nixon ha detto, riprendendo la formula di Johnson, che gli Stati Uniti desiderano un ritiro «su base di reciprocità con Hanoi». «Il nostro obiettivo - egli ha soggiunto - è di ritirare tutti i soldati americani il più rapidamente possibile. Ma fino a quando prigionieri di guerra americani, che sono ora circa seicento, verranno detenuti nelle carceri del Vietnam del nord, dovremo mantenere nel sud una forza residua».

Nel corso della conferenza stampa, Nixon è stato interrogato anche a proposito delle accuse formulate dai senatori Symington e Fulbright secondo le quali egli ha praticamente esaurito il segretario di Stato Rogers dalla direzione della politica estera americana, affidandone di fatto le funzioni al suo consigliere Henry Kissinger. Nixon si è limitato a rilasciare un attestato di stima per Rogers, che Symington aveva descritto come «lo zimbello di Washington», e il segretario di Stato - egli ha detto - è il mio amico più vecchio e rispettato in seno al governo, il mio consigliere di politica estera e il mio portavoce. Kissinger è il mio consigliere per la sicurezza ed lo rispetto il suo consiglio». Nixon ha rilasciato dichiarazioni anche sul Medio Oriente, e, anche su questo problema, ha indicato un aggravamento degli indirizzi nostri. (Segue in ultima pagina)

Una nevicata di quattro ore blocca Roma



Una intensa nevicata durata 4 ore, dalla 20 alla mezzanotte, ha gettato ieri Roma nello scompiglio. Migliaia di macchine, impossibilitate a proseguire sui pendii scivolisti, sono state abbandonate nelle strade dai romani colti dall'ondata di neve. Le partenze dei treni e quelle degli aerei sono state bloccate a Termini e a Fiumicino. Come nel febbraio 1965, numerosi alberi sono crollati di schianto sotto l'inconsueto peso della neve bagnata. In tutto il Lazio la nevicata ha provocato seri intralci nel traffico. Il meridione d'Italia e buona parte della penisola sono sotto la morsa del gelo: interi paesi sono assediati e in difficoltà. NELLA FOTO: un albero caduto blocca parzialmente via Nazionale.

A PAGINA 5

Gravissime affermazioni contro il Parlamento e le riforme conquistate dai contadini

GLI AGRARI DI TRAPANI INCITANO apertamente all'azione armata

Il capo della Confagricoltura, Adragna, dichiara: «Abbiamo bisogno di gente che spari» - Provocatorie manifestazioni indette per i prossimi giorni a Napoli, Torino e Roma - Una ferma denuncia dell'Alleanza contadini - Mobilitazione popolare contro le forze eversive

«Noi abbiamo bisogno di gente che spari». Questa e altre inaudite dichiarazioni - che rivelano l'ampiezza e la gravità del disegno eversivo che continua impunito a svilupparsi da un capo all'altro del Mezzogiorno anche con il sostegno di certi settori della DC - sono state fatte ieri, nel corso di una conferenza stampa svoltasi a Palermo, dal capo degli agrari trapanesi, Giovanni Adragna. Con un linguaggio apertamente provocatorio, costui ha illustrato programma e strategia che un «comitato intercomunale per la difesa del diritto di proprietà e della libertà contrattuale» appena sorto a Trapani ha deciso di adottare per sbarrare il passo, anche con la violenza come si vede, a «leggi eversive come quelle sulla mezzadria o colonia, o come quella appena approvata dal parlamento sugli affitti dei fondi rustici».

A tal fine, gli agrari hanno deciso di indire un primo raduno per domenica a Trapani (cercano gente sveglia, «gente che spari»), cui altre seguiranno nell'Agrovesino, nell'Ennese, in altre province siciliane, e per le quali - dalle prime notizie che giungono - sono mobilitati i fascisti e le loro squadre nere, attivissime in tutta l'isola e protagoniste di continue violenze. Appena conosciuti i termini della gravissima sortita del presidente dell'Unione degli agrari, esponenti parlamentari di tutte le forze della sinistra hanno compiuto passi sul ministro dell'Interno, Restivo, sollecitandolo a disporre immediatamente il divieto del raduno a Trapani per il suo scoperto carattere provocatorio e ad agire penalmente nei confronti dell'Adragna per gli sfacciatati appelli alla violenza e attacchi al parlamento e alle libere istituzioni repubblicane. Restivo non ha preso alcun impegno.

La gravità della sortita dei padroni (Adragna, modestamente, ha quasi duecento ettari di ricca terra) è d'altra parte (Segue in ultima pagina)

Complicità anche nella DC

Sulle gravissime affermazioni dell'Agraria trapanese, il compagno Emanuele Macaluso, della Direzione del PCI, ha fatto questa dichiarazione: «L'appello aperto e dichiarato alla sovversione, allo squadrismo, all'attacco armato fatto dagli agrari siciliani fornisce un nome, un cognome e un indirizzo precisi di uno dei centri della sovversione reazionaria. Qui gli agrari non sono riusciti a coprirsi dietro le proteste municipalistiche e sono costretti ad agire in prima persona anche se cercano alleanza fra piccoli proprietari non coltivatori i cui interessi non sono certo quelli degli agrari. Tutti questi professionisti, infatti, soffrono nella loro attività principale della condizione di arretratezza dell'agricoltura che costituisce una remora allo sviluppo industriale e civile. «Gli agrari fascisti si sono associati alcuni dirigenti della DC di Trapani, e questo è l'aspetto più grave che mostra la faccia reazionaria dei gruppi dirigenti in Sicilia. Galloni e Granelli sono stati attaccati perché hanno partecipato alla manifestazione».

RAI-TV: una gestione da liquidare

NON può sfuggire l'estrema gravità delle affermazioni fatte dal dottor Italo De Feo nel corso di un dibattito sulla riforma della RAI-TV svoltosi al circolo della stampa di Milano. È inaudito che un vicepresidente della RAI-TV attacchi pubblicamente il monopolio statale della radiotelevisione, facendo ricadere su di esso la responsabilità della mancanza di obiettività e imparzialità dei programmi e giungendo a dichiarare, senza mezzi termini, che tale imparzialità e obiettività potrebbe essere assicurata solo abolendo il regime di monopolio pubblico.

Qual è il significato politico della sortita di De Feo? Egli, come si sa, è il rappresentante di un partito che ha sempre sostenuto posizioni di rigida chiusura, e che ha esercitato nella RAI-TV inammissibili interventi censori. Tutto ciò che non va nell'azienda radiotelevisiva deriva in realtà da una politica di lottizzazione del potere, la quale è stata condotta non solo nell'ambito di un accordo quadripartito, ma addirittura fra gruppi interni dei partiti della maggioranza, e che ha portato alla crisi dell'intera azienda e dell'attuale gestione. Le parole del vicepresidente (il quale, fra l'altro, si è aggiunto in questi giorni al manipolo dei dirigenti «scaduti»), costituiscono un'offerta di garanzia alle forze capitalistiche che cercano di mettere le mani su questo essenziale strumento di informazione e di formazione dell'opinione pubblica.

Le manovre contro il monopolio pubblico tendono in prospettiva ad aprire i canali televisivi all'azione di conquista del grande capitale privato italiano e, accanto a esso e dietro di esso, al grande capitale americano. L'attacco alla RAI-TV rientra, da questo punto di vista, in un piano di destra più ampio, volto al pieno controllo dei mezzi di comunicazione di massa da parte delle forze dominanti interne e internazionali: come tale, si inserisce coerentemente nell'attuale controffensiva conservatrice e reazionaria.

Affermare, come ha fatto De Feo, che «la sfera di autonomia dei giornalisti e dei programmisti si deve arrestare quando tocca i limiti della competenza, della verità, della pluralità delle opinioni», affermazione chiaramente rivolta, nella sua ambiguità, contro le posizioni antifasciste assunte anche in questi giorni all'interno dell'azienda, significa d'altra parte, colpire la base stessa di una vera e reale dialettica democratica.

LE POSIZIONI di De Feo, in definitiva, esprimono i propositi ultimi delle forze immobiliste del centro-sinistra, che notoriamente non sono soltanto quelle della socialdemocrazia. L'obiettivo di queste forze è di rompere il monopolio pubblico nel campo della radiotelevisione, specie in vista del momento in cui apriranno le porte di una riforma realmente democratica dell'Ente radiotelevisivo, con fini effettivamente conformi al dettato costituzionale.

Se questo è il quadro generale, è sul problema della gestione attuale della RAI-TV che ci interessa sapere che cosa pensano oggi Carlo Galluzzi

gi Beniamino Finocchiaro, responsabile della sezione culturale del PSI (il quale poco tempo fa ha affermato che esistono in questo campo fra socialisti e socialdemocratici differenze solo marginali) e l'on. Gian Aldo Arnaud della DC (che ha sostenuto che ogni battaglia sulla gestione «rischia di diventare arretrata e di retroguardia»). L'opinione pubblica vuole vederci chiaro: vuol capire se la loro è una linea che mira a confondere le carte, a nascondere le peggiori, a mantenere la posizione di stallo per non turbare equilibri politici che stanno rivelando tutta la propria fragilità e pericolosità. Una linea che finisce con l'aprire varchi alle posizioni più retrive all'interno della RAI; le quali, non a caso, hanno ripreso baldanza in questi ultimi giorni, come è provato da certe intollerabili pressioni politiche esercitate dall'alta dirigenza dell'Ente su giornalisti e programmisti di orientamento democratico e antifascista.

La RAI-TV è una nuova cartina di tornasole degli scopi che il PSDI e i gruppi più integralisti e moderati del quadripartito perseguono non solo nell'azienda, ma in tutto il paese. Di fronte a questo nuovo attacco non basta affermare un disimpegno o una diversità. Bisogna presentare una alternativa e lavorare per realizzarla.

L'ALTERNATIVA per la RAI-TV, e non solo per la RAI-TV, quella di muoversi con decisione verso la riforma, ponendo alla sua base il monopolio statale, riaffermando con forza il ruolo del Parlamento, e chiedendo il contributo di iniziativa e di lotta di tutte le forze politiche, culturali, sociali del paese, delle masse dei lavoratori, dei dipendenti dell'azienda, degli utenti. Anche questa è una riforma che, come le altre, non può essere lasciata a dormire di rinvio in rinvio, senza che tutta la situazione si aggravi e senza che la crisi si accentri ulteriormente. Occorre porvi mano senza indugio.

Ma questo richiede pregiudizialmente una svolta immediata nella gestione dell'azienda, attraverso la rapida assegnazione di nuovi poteri al Parlamento, e per esso alla Commissione di vigilanza, e soprattutto mutando profondamente un sistema di gestione che si è dimostrato fallimentare e allontanando quegli uomini che o si muovono sul terreno della «controffensiva» o si dimostrano del tutto incapaci di affrontare i problemi o si illudono di risolverli con concessioni e patteggiamenti. Questa è oggi l'unica strada per respingere l'attacco moderato, che mira a far sì che l'Ente radiotelevisivo sia soltanto un docile strumento di potere al servizio di gruppi privilegiati e di ben individuati interessi della DC e di altre forze della maggioranza. Siamo dinanzi a un punto di verifica della realtà: la posta delle posizioni del PSI, delle forze avanzate democristiane e cattoliche, dei repubblicani, e di altri settori, associazioni e organizzazioni democratiche, che pur si sono pubblicamente impegnati per una effettiva riforma democratica dell'Ente radiotelevisivo.

Molto positivamente viene in particolare commentata la proposta del nostro partito per una ricostruzione comune delle sedi democratiche devastate dalle violenze eversive dei fascisti. Su questo argomento c'è stata una dichiarazione del segretario provinciale del PSI, nonché una presa di posizione delle ACLI.

A PAG. 9

L'8 marzo ricordate che Angela Davis è in carcere

Lunedì 8 marzo, Festa internazionale della donna. Angela Davis, la valorosa dirigente comunista e intellettuale negra degli Stati Uniti, la trascorrerà in carcere, sotto la minaccia della pena di morte. Il Comitato di New York «Libertà per Angela Davis» si è rivolto alle donne, ai giovani, agli uomini d'Italia e di tutto il mondo perché esprimano la loro solidarietà ad Angela Davis invidiando, per l'8 marzo, decine di cartoline di saluto e di augurio. Il nostro giornale fa proprio questo appello, e lo rivolge alle lettrici e lettrici, a tutti i comunisti e democratici, perché ognuno invii, in questi giorni, una cartolina ad Angela Davis. Le cartoline va no inviate al seguente indirizzo: Angela Davis - Marin County Jail - San Rafael (California) USA.

Consensi per le iniziative dei comunisti all'Aquila

Mentre c'è attesa per la manifestazione con Ingrao, con la quale domani i comunisti intendono riaffermare i fondamentali interessi dei lavoratori aquilani e di tutta l'Abruzzo, viene espresso un giudizio favorevole tra le forze democratiche e nella opinione pubblica sulle iniziative unitarie del PCI dettate dall'esigenza di rompere con la politica clientelare del sottogoverno. Molto positivamente viene in particolare commentata la proposta del nostro partito per una ricostruzione comune delle sedi democratiche devastate dalle violenze eversive dei fascisti. Su questo argomento c'è stata una dichiarazione del segretario provinciale del PSI, nonché una presa di posizione delle ACLI.

A PAG. 9

OGGI le frange

Il liberale on. Apostino Bignardi, vice segretario del PCI, che abbiamo visto e ascoltato l'altro ieri sera a «Tribuna politica», non è più un giovanotto. Senza essere vecchio, può ben dirsi un uomo maturo, ha due lauree, è docente universitario, eppure dopo tanti anni che sa leggere e scrivere non si è ancora abituato a essere istruito, si produce in citazioni, storiche o letterarie, con una sorta di sorpresa compiacimento come se fosse lui a citare Gaetano Mosca (il «conservatore palantano» di Gobetti) e ha aggiunto: «uno studioso, forse, più conosciuto fuori d'Italia, che non, come meriterebbe, nel nostro paese». On. Bignardi, siamo in pochi, bedlamoci tra noi, che tempi. E poi è passato a Cicerone e pareva, mentre pronunciava il gran nome, che passasse davanti alla pasticceria Zanarini, sotto i portici del Pavaglione. Fotomontaggio con Tom Bignardi la democristiana onorevole Maria Eletta Martini, una signora intelligente che ha cominciato benissimo quando ha detto che «è difficile sostenere

Fortebraccio